

recensioni, commenti e segnalazioni

A cura di
Federica Napolitani Cheyne



MANUALE DI NEUROPSICOLOGIA DELL'ETA' EVOLU- TIVA.

G. Sabbadini (Ed.).
Bologna: Zanichelli, 1995.
755 p. ISBN 88-08-09484-
7. Lit 96.000.

Il manuale curato da G. Sabbadini affronta in maniera sistematica i disturbi neuropsicologici dell'età evolutiva attraverso un approccio multidisciplinare che considera la nota complessità e l'eterogeneità di tali disturbi. La grande mole di dati provenienti dalla neurobiologia, dalla clinica e dalla psicologia dello sviluppo acquisiti negli ultimi anni, esclude metodologicamente qualsiasi approccio semplicistico e riduzionistico nell'ambito della ricerca di correlazioni fra basi neurobiologiche e comportamento. Secondo tali premesse la trattazione segue un esauriente *excursus* dalla nascita fino al termine dell'età evolutiva, prendendo in esame il vasto campo della neuropsicologia clinica infantile. E' tuttora molto acceso il dibattito scientifico riguardo la cronologia dell'emergenza delle funzioni neuropsichiche nel corso dello sviluppo, così come è oggetto di diverse opinioni il rapporto esistente fra di esse, esempio paradigmatico è il dibattito sul rapporto fra pensiero e linguaggio. Ancora più vivace è la diversità di opinioni nella clinica, risulta pertanto opportuno lo sforzo compiuto in questo manuale di fornire un'argomentazione aggiornata ed organica degli argomenti trattati.

Nella prima parte risulta particolarmente interessante lo studio della funzione visiva nel neonato considerata come primo elemento di connessione fra attività percettiva e attività mentale. Lo sviluppo della funzione visiva costituirebbe il presupposto iniziale per la successiva comparsa dei processi neuropsicologici più complessi, le disfunzioni precoci del

sistema visivo avrebbero quindi sia un effetto primario sull'integrazione visuo-spaziale sia un effetto secondario sulle altre funzioni emergenti. Successivamente vengono trattate dettagliatamente le diverse funzioni superiori (attività prassiche, linguaggio, memoria, attenzione, ecc.) e la loro patologia, proponendo inizialmente modelli di sviluppo normale secondo l'integrazione delle moderne teorie prevalentemente ad orientamento cognitivista.

Ampio spazio è dedicato all'acquisizione e alla patologia del linguaggio, come funzione adattiva complessa e specifica dell'uomo; si apprezza un significativo tentativo di sintesi riguardo lo sviluppo della competenza linguistica che peraltro non vuole esaurire i dubbi e le difficoltà che emergono nell'analisi dell'ontogenesi del linguaggio. Le sezioni dedicate ai disturbi del linguaggio (per esempio, quella a firma di Stefano Vicari e Virginia Volterra) propongono un'estesa trattazione, sono discussi gli aspetti classificativi ancora molto controversi, rispetto alla specificità dei disturbi nel corso dello sviluppo ed ai riferimenti storici dell'adulto, e successivamente sono presentate le diverse entità nosografiche con competenza e completezza. Particolare enfasi è data alla sindrome di Williams per l'attualità scientifica che ha assunto negli ultimissimi anni.

Molti spunti di riflessione possono trarsi dal paragrafo che affronta i meccanismi di recupero e di plasticità cerebrale conseguenti ad una lesione cerebrale precoce. Le correlazioni fra maturazione cerebrale, epoca della lesione e riorganizzazione funzionale, rappresentano la frontiera fra neuroscienze e clinica dello sviluppo, in quanto le lesioni focali pre-perinatali offrono un modello unico per confrontare dati sperimentali, ipotesi teoriche e realtà clinica. La definizione di "ritardo mentale" proposta dagli autori, secondo parametri funzionali, risulta utile per coloro che si confrontano operativamente con le problematiche che tale condizione comporta, e, prescindendo dai fattori etiopatogenetici ancora in percentuale rilevante sconosciuti, vengono presentati diversi modelli interpretativi con cui si è cercato di definire la natura del difetto ai fini di un intervento clinico-riabilitativo. Sono anche descritti alcuni profili neuropsicologici specifici, in sindromi note, che pongono interrogativi oltre che sull'insufficienza mentale di base anche sulle atipie dello sviluppo, condizioni nelle quali alcune funzioni appaiono conservate ed altre marcatamente compromesse. Considerata l'impostazione eminentemente clinica del manuale, la parte conclusiva affronta gli aspetti prognostici dei disturbi

neuropsicologici in età evolutiva e delle attuali tecniche diagnostiche che possono utilmente compendiare le modalità classiche di valutazione, non strumentali. Viene sottolineato come ai fini della prognosi sia rilevante la variabilità dei disturbi nel corso dello sviluppo e l'elevata co-morbilità che si osserva nel corso di sindromi neurologiche e disordini psicopatologici.

La bibliografia è aggiornata e completa, e globalmente l'opera risente dei pregi e dei difetti dei libri a cui hanno collaborato numerosi autori (ben 36), peraltro tutti noti esperti e qualificati nel campo; ogni argomento è trattato esaurientemente, ma talvolta si perde l'unitarietà e l'organicità dell'esposizione a causa della eterogeneità dei contributi. In ogni caso il manuale rappresenta un valido punto di riferimento per chi è interessato alle neuroscienze dello sviluppo e colma una lacuna nell'attuale panorama scientifico italiano. Appare soprattutto un buon libro di testo e di aggiornamento sul tema per operatori del SSN a tutti i livelli.

Francesca Ricceri
Università degli Studi "La Sapienza"
Roma



**PIANTE E ANIMALI:
RAPPORTI ECOLOGICI ED EVOLUTIVI.**

Henry F. Howe e Lynn C. Westley. Padova: Franco Muzzio Editore, 1996. Introduzione di Giorgio Celli. Traduzione dall'inglese di Andrea Pilastro. 287 p. ISBN 88-7021-718-3. Lit 32.000.

Nonostante la copertina e il titolo italiano lo facciano apparire a prima vista un testo poco adatto per operatori scientifici, si tratta in realtà della traduzione di un prodotto di livello professionale della prestigiosa Oxford University Press, utile all'approfondimento dello studio dei rapporti di base tra comunità animali e vegetali, quella disciplina che oggi va sotto l'etichetta di ecologia evolutiva, trattando di rapporti mutualistici fra le varie specie viventi (per es. erbivori e carnivori), e di come e quanto siano mutati i rapporti tra le comunità viventi antiche e moderne.

Il testo tratta ampiamente del ruolo di "detrivori" svolto da imenotteri sociali (formiche) e tocca temi rilevanti quali il transito di sostanze inquinanti dalla biosfera alle varie comunità

vegetali e animali che compongono un ecosistema. La teoria ecologico-evoluzionistica viene considerata da varie prospettive, alcune delle quali certamente utili per le procedure di VIA (valutazione impatto ambientale), tema tuttora molto attuale nel mondo degli addetti ai lavori, anche nel settore "Ambiente e salute".

Un buono spunto di riflessione lo troviamo anche nel paragrafo "Limiti alla crescita delle popolazioni: effetti diretti", dove si dimostra l'effetto paradossale dell'uso indiscriminato di insetticidi, che invece ha l'effetto indesiderato e inatteso di diminuire la produzione di semi sulle piante giovani e adulte di *Haplopappus squarrosus*, pianta della California meridionale, fenomeno messo in evidenza da Svata Louda già nel 1982. Tale effetto sarebbe particolarmente spiccato soprattutto in ambiente costiero, dove la rarefazione di tale specie ha notevoli ripercussioni sull'intero ecosistema.

E' un testo certamente diretto a ecotossicologi, veterinari (particolarmente a quelli che si occupano di specie erbivore d'interesse alimentare), per esperti di entomologia medica, ma anche per operatori in genere dell'SSN o di unità locali e centrali afferenti genericamente al settore "Ambiente".

Gli autori, ambedue biologi presso l'Università statunitense dello Iowa, si sono occupati specificatamente di fauna ornitica e di primati, e relativi rapporti mutualistici tra varie specie viventi; principalmente, degli stili di dispersione dei semi che, trasportati nelle feci di uccelli migratori o pollini viaggianti sul pelo di pipistrelli frugivori o nettariivori, riescono a germinare o fecondare a notevole distanza dalla pianta progenitrice, evitando contemporaneamente un sovrappollamento di figli che si addensino tutti quanti attorno alla stessa madre e l'ampliamento, grazie a questi involontari agenti viaggiatori, dell'areale di distribuzione della specie.

Il volume pone ancora la domanda riguardo a uno dei paradossi apparenti, e ancora insoluti, della vita sul pianeta, e cioè la superiore abbondanza e disponibilità della biomassa vegetale nei confronti della ben minore biomassa di origine animale: la quale, pur avendone *teoricamente* le capacità per numero d'individui, tasso riproduttivo, costanti metaboliche, non ha causato l'estinzione delle comunità vegetali terrestri. I rapporti tra piante e animali, raccontati nel testo, trattano anche di "agguerrite" e talvolta molto raffinate difese con spine, rugosità, essenze repellenti e/o venefiche. Un'appendice sui fondamenti di genetica evolutiva (caratteri mendeliani e poligenici) completa un testo comunque utile per operatori sanitari che desiderassero un aggiornamento su questi temi, che investono vari aspetti di sanità pubblica, per esempio, la cosiddetta "medicina predittiva" che utilizza *markers* genetici come indici previsionali di patologia.

Il complemento grafico di fotografie, tabelle, disegni a mano e diagrammi è adeguato al testo, corredandolo in giusta proporzione e in modo comprensibile. Dispiace scrivere che il volume sarebbe potuto risultare più omogeneo ad un giudizio

recensioni, commenti e segnalazioni

di gradevolezza estetica se ci fosse stata maggior cura, anche da parte dell'editore originale, nella riproduzione delle immagini fotografiche e dei disegni a mano che da ingrandimenti o riduzioni hanno perso nitidezza e incisività.

Dopo la lettura resta la sensazione di "libro di testo", che probabilmente rivela un'origine di raccolta di dispense a scopo didattico universitario o post-, che non sempre la rende scorrevole. Ogni capitolo è utilmente corredato da due paragrafi di spunti di approfondimento e letture consigliate. Purtroppo manca un indice analitico. Il Prof. Giorgio Celli, noto entomologo dell'Università di Bologna, nell'introduzione dà prova di ecologismo davvero "militante", "riciclando" elegantemente la sua breve prefazione da articoli già precedentemente pubblicati sul mensile *ECO-La Nuova ecologia*.

Maurizio Morellini e Enrico Alleva
Istituto Superiore di Sanità
Roma



PRINCIPI DI ETNO-PSICOANALISI. Tobie Nathan. Torino: Bollati Boringhieri, 1996. (Ed. orig. francese 1993). 116 p. ISBN 88-339-5573-7. Lit 26.000.

Il titolo originale era meno accademico, e rendeva molto meglio l'andamento gradevolmente colloquiale del libro: *Fier de n' avoir ni pays ni amis, quelle sottise c' était...* e poi, ma solo come sottotitolo e credo anche con un filo d'ironia: *Principes d'etnopsychanalyse*.

Tobie Nathan è uno psicoanalista che si occupa del disagio psichico degli immigrati - soprattutto africani - in terra francese. Qui parla del suo lavoro e dei suoi pensieri. E il libro gli è venuto intelligente, gradevole, veloce, sensato, ironico, umano, ben scritto, non sistematico affatto, e abbastanza breve da poter esser letto tutto d'un fiato, cosa che credo sarà capitata a molti. E' pieno di vita e di ritratti, di casi clinici, di osservazioni critiche spessissimo centrate e intelligenti, peraltro a volte meno nuove di quanto creda l'autore, e alcune più facilmente condivisibili, altre molto meno; è un libro sincero e non privo

di spunti che fanno riflettere (si veda per esempio il capitolo sull'incesto), spesso sofisticato ma qualche volta, al contrario, un po' ingenuo.

La sua posizione è spregiudicatamente culturalista, relativista e anti-etnocentrica. E dunque, non soltanto Nathan sostiene che i criteri di comprensione e interpretazione del disagio mentale debbano far riferimento alla cultura d'origine delle persone sofferenti, e usare il loro linguaggio (idea sacrosanta, che però altri hanno espresso prima di lui) ma va oltre: in modo più drastico e anche più discutibile, egli è incline a pensare che a queste persone vadano nuovamente offerte le loro spiegazioni tradizionali, di tipo magico.

Da un lato, dunque, nel suo lavoro quotidiano fa in pratica una cosa straordinaria ed encomiabile: cioè inserisce i suoi pazienti, e i loro familiari, in gruppi terapeutici di cui fanno parte, insieme a lui, co-terapeuti che provengono dalla stessa cultura del paziente e parlano la sua lingua natia. Questo *setting*, come ognuno può capire, permette che si apra nel gruppo un discorso fluido, non autoritario, di accoglimento e di mediazione, di interpretazione, di rassicurazione e di immediato soccorso, secondo linee di dialogo che non sono quelle più rigide della razionalità occidentale. Il linguaggio della terapia riacquista un senso per l'immigrato perché si riallaccia alla sua infanzia e al suo inconscio.

Da un altro lato, e più discutibilmente, Nathan incoraggia i suoi pazienti a parlare di spiriti, di possessioni, di malocchio e di fatture, invitandoli a interpretare in quel modo il loro disagio; e non sembra rendersi pienamente conto dei rischi di questo modo di procedere. Se infatti è certamente vero che l'uso di questo tipo di spiegazioni è giustificato, nell'operare terapeutico dell'etno-psichiatra, come "interpretazione-ponte", cioè come "apertura di dialogo" e dunque per accedere alla vita interiore della persona sofferente e ai temi affettivi della sua infanzia, bisogna dire che il parlare di fatture e di possessione è invece molto meno giustificato come spiegazione-quadro, e meno che mai come spiegazione-quadro "conclusiva" o "finale". Occorre considerare, se non altro, l'ipotesi che questi sistemi di spiegazione tendano a reinserire il soggetto in meccanismi di dipendenza e di suggestione. L'alienazione propria della magia, se da un lato è capace di restituire un significato al disagio, d'altro lato non tende affatto a restituire autonomia all'interessato, e meno che mai lo avvia a una comprensione critica della sua condizione di vita. A livello individuale come a livello collettivo, i movimenti di emancipazione all'interno dei popoli preletterati si sono sempre mossi contro il sistema tradizionale dei poteri magico-religiosi. Più in generale, credo che occorra avere il coraggio di rivalutare una vecchia ipotesi banale, e cioè che i meccanismi di spiegazione magica sono di per sé carichi di fattori di suggestione e forse anche, quel che è peggio, tendenzialmente regressivi sul piano psicologico. Ma oggi non è popolare dire queste cose. Un male inteso relativismo *politically correct* fa comodo a chi vuole dimostrare a tutti i costi di non avere pregiudizi contro gli "Altri".

recensioni, commenti e segnalazioni

Inoltre, se è vero che i sistemi magici di spiegazioni del disagio hanno un *sensu* nella cultura di origine (il che non significa che vi abbiano realmente una *efficacia*) viene da chiedersi se abbiano altrettanto senso all'interno del territorio metropolitano francese, e magari con soggetti già ben acculturati nella cultura-ospite: uno dei pazienti di cui parla Nathan è un impiegato di banca di buon livello culturale.

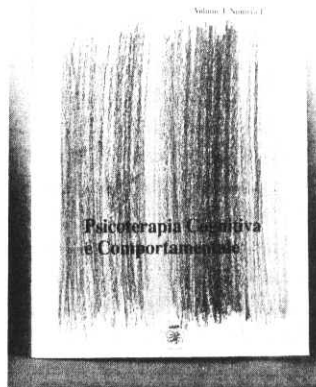
Esiste da molti anni, su queste cose, un dibattito di cui Nathan non sembra troppo consapevole. Vorrei fare due soli esempi banali, che riguardano i miei ricordi personali. Già si discuteva con Ernesto De Martino, più di trent'anni fa, della dubbia efficacia e dell'ambiguo potere di cattura di meccanismi di "terapia" del disagio psichico mediante la possessione rituale, come il tarantismo; e vale la pena di ricordare che non è un caso se De Martino criticasse il relativismo culturale anti-occidentale, di cui vedeva tutti i limiti e le ingenuità, ponendosi invece alla ricerca di una forma, egli diceva, di "etnocentrismo critico". Così, più in qua nel tempo, verso la metà degli anni '70 mi capitò di partecipare a un congresso a New York sulla formazione degli operatori psichiatrici "di base" per i ghetti urbani, in cui uno dei problemi da discutere era precisamente dato dalla possibilità (e dai rischi) della utilizzazione di guaritori tradizionali e di sistemi di spiegazione magica per l'assistenza agli immigrati con disturbi psichici; e già allora nessuno considerava una novità questa tematica.

Con molta freschezza e qualche aspetto di candore, Nathan riscopre ora, a suo modo, questi temi: ed essendosi formato nella psicoanalisi più tradizionale, riscopre anche quello che molti altri avevano già detto da decenni, e cioè che il Verbo freudiano, soprattutto se preso in modo dogmatico, non gli serve a gran che con i pazienti di altre culture.

Ma queste e altre ingenuità gli vengono volentieri perdonate. Malgrado un andamento eccessivamente privo di sistematicità (se non talora un po' erratico e casuale) il libro è scritto con una tale freschezza, con una tale spontanea intelligenza, da catturare il lettore e, aggiungerei, in ultima analisi, da non deluderlo. Infatti, se avrà l'accortezza di rendersi conto che il valore scientifico di questo volumetto è complessivamente modesto, egli ne apprezzerà la ricchezza degli spunti critici, e le due o tre ore che gli occorreranno per la sua lettura non saranno mai spese: così, anche la dimensione viva di problemi su cui esso si apre, e il mondo di emozioni e di sofferenza che vi traspare con tanta umana vivezza lo ripagheranno della fatica, e anche del fastidio occasionale per le superficialità che qua e là gli salteranno all'occhio.

Tobie Nathan dev'essere una persona interessante da incontrare.

Giovanni Jervis
Università degli Studi "La Sapienza"
Roma



**PSICOTERAPIA
COGNITIVA E
COMPORTAMENTALE.**
Vol. 1, n. 1 (1995),
quadrimestrale.
Torino: UPSEL Editore

Ad oltre venti anni dall'introduzione in Italia della terapia del comportamento, quasi a testimonianza della ormai raggiunta autonomia del settore, nasce una nuova rivista interamente dedicata, come suggerisce il titolo, ai molteplici aspetti e diverse ramificazioni della psicoterapia cognitiva e comportamentale.

Nell'Editoriale che apre il primo fascicolo della rivista, firmato del Direttore Ezio Sanavio del Dipartimento di Psicologia Generale dell'Università di Padova, vengono chiaramente illustrate le ragioni della nascita di questa nuova rivista che sono da individuare principalmente nell'esigenza di creare un punto di incontro e di riferimento per tutti coloro che operano o siano comunque interessati a questo specifico settore.

Psicoterapia cognitiva e comportamentale viene pubblicata quadrimestralmente con una tiratura di circa 2000 copie. Essa è rivolta in generale ad un pubblico italiano, pur riportando ciascun articolo anche un summary in inglese; non si esclude, inoltre, la pubblicazione occasionale di contributi internazionali.

In conformità con gli obiettivi della rivista, i fascicoli sono strutturati in numerose sezioni e rubriche: Ricerca, Teoria, Casi clinici, Brevi comunicazioni, Protocolli di ricerca, Archivio storico (che propone la ristampa di lavori di interesse storico al fine di sottolineare le radici spesso remote dell'approccio cognitivo e comportamentale), Recensioni e Segnalazioni librarie, Notiziario, Lettere al Direttore. In questo modo si riesce ad offrire al lettore un quadro per quanto possibile ampio e completo del panorama scientifico italiano nel settore. Due fascicoli di ciascun volume verranno strutturati come descritto, il terzo sarà invece interamente dedicato ad una monografia su argomenti di particolare interesse o attualità.

 *recensioni, commenti e segnalazioni* 

Psicoterapia cognitiva e comportamentale nasce, infine, con il patrocinio di tre prestigiose associazioni nazionali che ne garantiscono l'elevato livello scientifico: l'Associazione Italiana di Analisi e Modificazione del Comportamento e Terapia Comportamentale e Cognitiva (AIAMC), la Fondazione Clinica del Lavoro di Pavia (Istituto di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico) e la Società Italiana di Terapia Cognitiva e

Comportamentale (SITCC). Ciò non comporta, come è chiaramente indicato nell'Editoriale, che *Psicoterapia cognitiva e comportamentale* sia l'organo ufficiale di queste associazioni, ma piuttosto "l'espressione di tutti coloro che in Italia coltivano la comune area scientifica e professionale".

Federica Napolitani Cheyne
Istituto Superiore di Sanità
Roma